

incontri



Una mostra a Palazzo Madama a Torino, le fotografie di Tina Modotti. Un capogiro alla mostra per la bellezza degli scatti e anche delusione perché le fotografie non sono originali ma copie. Ma meglio scrivere dell'incanto che del disincanto. Lei nasce a Udine nel 1896 e muore in Messico nel 1942. Quanto è stata amata Tina Modotti da viva e anche da morta e com'era libera. I suoi amori da viva sono stati il poeta e pittore Robo, il fotografo Edward Weston, Antonio Mella, rivoluzionario cubano e Vittorio Vidali del Soccorso Rosso comunista. I suoi amori da morta sono lo scrittore Pino Cacucci e il fotografo Gianni Pignat e i due da anni vanno a caccia di indizi e pettegolezzi sulla sua rocambolesca vita.

Poi ci sono pure gli amanti clandestini. E gli amori suoi in vita e in morte la seguono sempre incantati e lei fuggibile donna bruna, non si sa se più legata alla vita, al-

UNA MOSTRA LA CELEBRA A TORINO

Foto, vita, amori e rivoluzioni di Tina Modotti, una donna libera

GIOVANNA GIORDANO

la rivoluzione o alla fotografia. E questi tre piani della vita, la biografia, la lotta politica e gli scatti fotografici fanno discutere e si accavallano come i tre lembi di una treccia di donna. Ma ora parlo delle sue fotografie battute in asta a cifre alte e ora in mostra a Torino. Tina Modotti quando fotografava non credeva e neppure sperava di essere celebrata nel mondo. Fotografava con una macchina piccola e qualche volta pure sfocava nella fretta, ogni scatto più un battito di ciglia, un sussulto di cuore che un ragionamento. Le piaceva anche la geometria dell'inquadratura perché, come lei scrive, "il fotografo è il più obbiettivo dei grafici" e "un'immagine fotografica

è comprensibile in tutti i Paesi, da tutte le nazionalità". Non voleva fare arte con i suoi scatti ma racconto di vita, complice il sole messicano con le ombre nette che tagliano i muri bianchi. Mi piace ricordare Tina Modotti con le sue calze nere di seta con la riga dietro, il naso forte e il cespuglio di sopracciglia nere e un'aria libera mentre posa nuda per Edward Weston in un bagno di sole e pure un po' contadina con i fiori in mano in una foto di anniversario con lui, sullo sfondo di arcate gotiche e di Gesù Salvatore. Mi piace ricordarla con la poesia funebre di Pablo Neruda "sorella, tu non dormi, non dormi" perché vive ancora il tuo sguardo furbo e velluta-

to su quegli anni di rivoluzione e di sbandato. E anche ipnotizzata da un fiume di cappelli di campesinos e di bicchieri che aspettano di essere riempiti. E poi i fiori non di sovrumana bellezza ma che sembrano carne. Le piacevano le mani e nella scena sceglieva il dettaglio che nessuno scorge. Vizio femminile quello di osservare il dettaglio più dell'insieme, essere pure così determinata nella pratica della fotografia, al punto da fotografare il suo amore Antonio Mella sul letto di morte dopo l'omicidio. Così era Tina Modotti, bella da morire. Da morire, appunto, su un taxi nel 1942 dopo una serata felice.

www.giovanngiordano.it



Lo scambio di missive, preghiere e sentenze di Tribunale tra il compositore Mascagni e Verga. Uno scontro che si riapre con l'uscita di due film

FRANCO LA MAGNA

«**M**a ho tutta la speranza di vendere l'opera dopo la prima rappresentazione; e allora potremo intenderci, come Ella dice nella sua lettera. Certo non può credere, illustre Signore, quante emozioni abbia provato in poco tempo il mio animo. Io vivo qua a Cernigliola da quattro anni, dimenticato, abbandonato da tutti; e la mia vita è stentata; è vita di privazioni, di miseria: Oggi vedo un avvenire, dovuto al mio studio, al mio lavoro e soprattutto alla Sua Cavalleria che m'ispirò una musica appassionata e teatrale. S'immagini dunque se potrò dimenticare il suo nome che si accoppia a sì fine cortesia e gentilezza. Spero anzi che mi sarà cortese pure della sua indulgenza per questa mia sconnessa e sgrammaticata lettera, scritta in uno stato di scusabile esitazione. Le rinnovo i sensi della mia devozione...».

Con questa supplichevole lettera data il 27 marzo 1890, l'allora pressoché sconosciuto compositore Pietro Mascagni, si prostrava umilmente a Giovanni Verga che con scrittura privata del 9 aprile 1890 concedeva (chiedendo a fortiori il pagamento dei diritti spettanti) di ridurre in musica "Cavalleria rusticana", divenuta anche opera lirica in un solo atto, risultata vincitrice - tra 73 lavori presentati - di un concorso bandito dall'editore Sonzogno. Con precedente lettera del 9 marzo 1890, Mascagni aveva già implorato lo scrittore catanese di usargli «l'immensa gentilezza» di dare il consenso a servirsi del testo teatrale di "Cavalleria rusticana", già rappresentata per la prima volta in teatro (con i costumi pagati da Verga, al quale fu anche imposta la giuridatoria condizione di rinunciare ai diritti d'autore) il 14 gennaio 1884 e subito onusta d'incredibile e crescente successo. «Ella ha diritto d'imporre i patti che crederà utili o necessari», comunica Mascagni che in questa prima missiva si firma «obbligatissimo servitore».

Torgioni-Tozzetti di Livorno (in collaborazione con Menasci), aveva, dunque, già improvvisamente concepito il libretto generosamente attingendo allo scritto vergiano sicché, risultato a sorpresa vincitore, Mascagni si vedeva ora - oborto collo

Pietro Mascagni in una foto giovanile e, a destra, una lettera di Mascagni a Verga del 27 marzo 1890



Cavalleria rusticana l'eterna contesa per denaro e diritti

- costretto a rivolgersi a Verga «...e sono certo - ancora parole del compositore livornese - che (Ella) non vorrà interrompere un sogno dorato a chi vede in questo fatto il principio di una carriera». Per parte sua lo stesso librettista aveva anch'egli scritto a Verga scusandosi di non aver chiesto il necessario assenso, dichiarando d'essersi rigorosamente attenuto al dramma rispettandone alla lettera il colore locale «...che ha tanta importanza in tutte le opere d'arte e specialmente in quelle come la sua...Saremmo largamente compensati di ogni malevolenza, se il suo parere potesse essere confessato innanzi alla gente».

Come è noto, alla fortuna dell'opera teatrale si associò presto quella planetaria dell'opera lirica, sicché Verga (sempre scrupolosissimo nell'amministrazione dei

propri interessi) non tardò a farsi avanti per rivendicare a gran voce i propri diritti. Sonzogno (che ai due librettisti aveva "elargito" il misero compenso di appena 500 lire a testa), sperando di cavarsela ancora a buon mercato, offrì a Verga la somma di mille lire provocandone immediatamente la sdegnata reazione e la citazione davanti al Tribunale di Milano sulla base degli artt. 5 e 6 della legge 19 settembre 1882 n. 1012 sul diritto d'autore. Verga poteva quindi essere considerato il vero autore del libretto e percepire un compenso pari a quello del compositore? Minacciato nei suoi ancora magri profitti Mascagni si difende tirando in ballo la precedente "Cavalleria" (peraltro di scarso successo) musicata da Gastaldon e intitolata "Mala Pasqua", sostenendo la tesi che Verga avendo già ceduto i diritti li

aveva definitivamente perduti. Una prima sentenza (1892) riconobbe al Catanese la metà degli utili netti. In appello fu rispolverata la giurisprudenza francese (che prevedeva diritti parificati tra musicista e librettista); poi si sostenne che Verga si sarebbe dovuto compensare con una somma fissa. Alla fine, dopo un batti e ribatti, la Corte di Cassazione di Torino emise finalmente la sentenza definitiva.

Questo uno stralcio del dispositivo finale della Cassazione: «...per quanta prevalenza abbia la musica nei rispetti artistici ed economici, specialmente in opere teatrali, sul componimento letterario a cui è applicata, che infatti con termine quasi sprezzante è chiamato "libretto", ciò non toglie che una volta questo musicato, formino entrambi un lavoro complesso ed inseparabile nel senso che il libretto può

stare bensì senza musica, ma questa, almeno convenientemente, non può stare senza di quello. Di qui la comunanza dei diritti d'autore, disciplinata dal citato art. 5... Non si esageri infine il merito della musica, sebbene arte divina, su quello del componimento letterario, poiché molto dipende anche dalla potenza del genio del maestro e del poeta...». Il 22 gennaio 1892, la controversia si chiude finalmente con una «pacifica» transazione tra le parti, in base alla quale Verga veniva definitivamente liquidato con la congrua somma di ben centocinquanta mila lire.

Nel 1916, però, in occasione della coeva uscita di due "Cavalleria rusticana" cinematografiche (una prodotta dalla società «Tespis» di Roma e diretta da Ugo Falena, tratta da Verga che presiede alla messa in scena; l'altra girata dalla «Flegrea» di Napoli che l'aveva avuta in concessione dalla Sonzogno e diretta da Ubaldo Maria del Colle) la contesa riesplode più virulenta di prima e stavolta con un ringalluzzito Sonzogno che diffida «tutti i cinematografari dal proiettare qualsiasi altra Cavalleria rusticana accompagnandola con la musica del maestro Mascagni o di qualsiasi altro autore...». Mascagni, anch'egli ormai celebre e sempre più baldanzoso, in attesa di sentenza dichiara di non capire come "Cavalleria rusticana" non possa essere considerata come sua. Ancora una volta però «...a Verga, vengono riconosciuti i diritti esclusivi sul soggetto, ma è condannato per inadempimento verso la Tespi; la concessione della Sonzogno alla Flegrea è dichiarata abusiva e il maestro Mascagni subisce anch'egli una condanna per aver aggravato le spese di giudizio».

L'IMPONDERABILE

Il realismo sentimentale di Loretta Gemmellaro

La vera letteratura non abita nelle carte, ma vi trova solo un temporaneo sostegno: vive invece nei sentimenti di chi la frequenta, ne assapora la memoria e ne condivide lo spirito. Perciò il nuovo libro di Loretta Gemmellaro Ingrassia (che nel suo secondo volume, "L'imponderabile" - appena uscito per Maimone - prosegue l'ispirazione e il successo della sua opera prima, "Inevitabilmente") si colloca autorevolmente nella repubblica delle Lettere, in quanto crea una miscela perfetta di realismo sentimentale e di immaginazione umana, di quegli affetti e di quelle impennate volitive che caratterizzano la vita delle personalità più poetiche.

C'è un motivo se Dante e Ungaretti declinarono attorno alla Vita propria una creazione che potesse emozionare anche generazioni lontane. E' il concetto di letteratura che oggi si sta disgregando in Occidente, sostituito da un consumismo cartaceo effimero quanto uno spot pubblicitario.

Invece tutta la ispirazione della scrittrice è dimensionata sui tempi lunghi della memoria e sulle calde consonanze della simpatia. "L'imponderabile" è stato il protagonista magico delle sue nozze d'oro con Enzo Ingrassia, attorniate dalla cordialità di amici di grande acume ed esperienza umana. Come Eugenio Benedetti che nella sua esemplare carriera imprenditoriale nel mondo (ha realizzato ai tempi di Mao la prima autostrada trans-tibetana) ha conversato con Giuseppe Tucci, il Vate dell'orientalismo italiano, autore di fondamentali studi sul Tibet, la filosofia indiana, accademico dei Lincei, e della sua saggezza lo stesso Benedetti ha proseguito il karma discutendo affabilmente in un vero simposio platonico, sull'aureo libro e sulle sue pieghe più riposte: sono storie d'amore, anche di amazzoni, quando (generalmente l'uomo) si avvilisce in un solipsismo che lo avvicina ai bruti e non sa più uscire dalla trappola di un erotismo convulso, inconcludente.

Inutile sottolineare che lo stile è sempre magistralmente retto da vastissime letture di classici (l'autrice è stata per decenni docente al Leonardo da Vinci), ma il dinamismo della creazione letteraria si manifesta in una dimensione che i letterati odierni ordinariamente non hanno: i best seller sanno anche coinvolgere il lettore raccontando storie più o meno verisimili: ma lo scrittore mira a stupire il lettore che lo segue, senza far suo quasi niente di quanto incontrato nelle pagine. Qui invece (specialmente nell'Imponderabile, ma anche nell'Inevitabilmente) l'Autrice si fa demiurga e interviene per correggere le vanità diffuse e rassodare la decadenza dei caratteri.

Se i lettori che ancora non la conoscono si accosteranno alle sue pagine per dialogare sul vero senso dell'amore e della lealtà la nostra traballante civiltà capirebbe che l'imponderabile non è mai prevedibile con buona pace degli istituti di rating: ma la capacità di vivere serenamente i propri anni con sicuri sentimenti (anche d'amore) è la più sicura garanzia per il domani. E questo trasforma il libro che ne parla in un tesoro inesauribile di affetti.

SERGIO SCIACCA

“ESPERIENZE DEL DOLORE FRA DISTRUZIONE E RINASCITA” DI DAVID LE BRETON

La sofferenza come alterazione della psiche



ANDREA BISICCHIA

«**C**hi si chiede, spesso, che tipo di esperienza sia quella del dolore e quale possa essere il suo rapporto con la sofferenza o la malattia. La risposta potrebbe riguardare la biologia, ma potrebbe coinvolgere altre scienze come la sociologia o l'antropologia. Il dolore lo si può declinare, sia in rapporto alle condizioni sociali, sia in rapporto ai tempi. Nel 1986 Salvatore Natoli pubblicò un volume intensissimo sull'analisi del dolore nell'età greca, in quella cristiana e nell'età della tecnica, il suo approccio fu di tipo filosofico, ricco di citazioni che riguardavano la tragedia greca e quella cristiana, con un singolare riferimento a Giobbe.

Anche David Le Breton, antropologo di fama internazionale, nel suo ultimo libro: "Esperienze del dolore fra distruzione e rinascita", Cortina editore, cerca di dimostrare come il dolore, pur essendo

una sensazione reale, possa ritenersi una alterazione somatica o della psiche. L'individuo soffre per tanti motivi, ma volendo approfondire l'entità del dolore, sa quanto sia necessario conoscerne il senso. Le Breton rilegge la storia di Giobbe, facendo del personaggio biblico, non tanto il simbolo del dolore universale, quanto di chi cerca il senso del dolore, specie se convinto di non avere nessuna colpa.

Le Breton divide il suo lavoro in sette capitoli, distinguendo il dolore di sé, da quello traumatico, da quello che produce piacere. Essendo invisibile, il dolore genera una indicibile sofferenza, accompagnata da una forma di ribellione, visibile nei comportamenti e nella vita stessa di un individuo. A pensare non è solo il corpo, ma anche la mente, tanto che, come piccoli Giobbe, aspiriamo a conoscere il senso della pena. Per Giobbe il senso lo si doveva chiedere a Dio, il primo a cui ci rivoliamo quando si è oppressi dalla sofferenza, a cui chiediamo perché ne

siamo aggrediti, magari senza colpa. Forse perché il dolore è una percezione del male, che può superarsi rincorrendo all'estasi? O perché cerca il piacere attraverso la sofferenza, mettendo in pratica l'eros estremo o il rischio estremo? Una cosa è certa, così come esiste il male di vivere alla stessa maniera esiste il dolore di vivere che si manifesta attraverso minacce che riguardano la nostra persona, i nostri sentimenti. Sono i casi in cui il dolore si mostra necessario per farci sentire vivi, per farci rifiutare le manipolazioni, quelle che Borgna chiama "le ferite dell'anima".

Se il corpo sente l'oppressione, deve pur trovare dei momenti in cui riesce a liberarsene, come accade, per esempio, nella body art attraverso la performance che pone il corpo al centro del suo linguaggio. Le Breton dedica un capitolo all'argomento, ma utilizzando il dolore come categoria antropologica, aiuta il lettore a conoscerne i molteplici significati.